

# Le elezioni in Turchia ERDOGAN VITTORIA SENZA PLEBISCITO

di ROBERTO MENOTTI

**I**CITTADINI turchi sono stati chiamati a votare in un momento davvero delicato per il loro Paese, e per una vasta regione circostante. Hanno conferito un mandato molto forte al governo in carica ma non il plebiscito a cui Erdogan puntava. Questa tornata elettorale ha ruotato attorno al tentativo del primo ministro di completare un ciclo di trasformazione della Turchia. Erdogan e il suo partito (l'Akp - il Partito per la giustizia e lo sviluppo, di ispirazione islamica) cercavano la maggioranza qualificata in parlamento, che avrebbe consentito di cambiare la costituzione in senso presidenziale.

Questo passaggio getta una nuova luce sul cosiddetto modello turco anche in chiave regionale. Intanto va detto con chiarezza che la Turchia ha realmente fatto passi molto importanti verso una democrazia compiuta negli ultimi anni, in parallelo con una forte crescita economica che sta contribuendo alla modernizzazione complessiva del Paese. È proprio la combinazione dei successi economici con una maggiore fiducia nelle proprie capacità ad aver spinto Ankara verso una politica estera assai più attiva che in passato, vedendo il nuovo contesto internazionale come un'opportunità piuttosto che un rischio. La fine della guerra fredda e soprattutto la crescita dei sentimenti anti-americani dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003, avevano reso la regione più instabile pur senza alterarne i caratteri di fondo; le primavere arabe del 2011 hanno drammaticamente accelerato il ritmo del cambiamento. Ora è così diventata urgente la ricerca di possibili assetti politici, sociali e istituzionali che siano adatti a Paesi di cultura islamica - pur con tutte le specificità di ciascuno di essi - ma anche alle sfide del XXI secolo.

Il modello turco viene promosso esplicitamente dal governo di Ankara come punto di riferimento per altri. Fino a oggi l'azione regionale della Turchia è stata nell'insieme costruttiva, sia in termini di legami commerciali che

di rapporti diplomatici, compresi alcuni tentativi di mediazione. Potremmo dire, però, che il difficile viene proprio ora - sia sul piano interno che su quello internazionale. Non si deve dimenticare che la Turchia sembra aver beneficiato di molte situazioni peculiari.

Ma la valutazione sui costi e i benefici si può dare soltanto a posteriori. Sul piano politico interno la fase dell'Akp e di Erdogan giunge dopo decenni di diretta tutela militare sul sistema istituzionale, come ben sanno per primi i turchi, tuttora preoccupati da scenari semi-autoritari con varie coloriture ideologiche. È noto che i valori secolari (di deliberata importazione occidentale) furono imposti più che condivisi dalla larga maggioranza della popolazione.

È difficile stabilire con certezza se e quanto quei valori abbiano contribuito a porre le basi per l'evoluzione successiva del sistema politico e del clima imprenditoriale; ma sappiamo che la Turchia non ha dovuto affrontare una rivoluzione islamica di tipo iraniano, né quella sorta di paralisi economico-sociale che ha prodotto le tante dittature mediorientali e poi le primavere arabe. La stessa costituzione che si voleva modificare, e che risale al 1982, è l'eredità di un colpo di stato. Eppure quella costituzione ha assicurato un pluralismo sufficiente quantomeno a far emergere una forza politica come l'Akp. In altre parole, a ben guardare non è affatto agevole proporre l'intero pacchetto turco come un modello da imitare, perché la sua storia non è stata certo lineare e non era certo preordinata.

Un secondo limite sta nella mancata corrispondenza tra il grado di sviluppo del sistema politico turco e quello dei Paesi arabi che sono in transizione dall'autoritarismo a forme di democrazia: il presidenzialismo non sembra davvero la ricetta più prudente se l'obiettivo è ampliare la partecipazione dei cittadini e le garanzie civili. Una scelta che privilegia il ruolo del parlamento appare più logica, anche a costo di rinunciare a un qualche grado di efficienza decisionale.

Poi ci sono le particolari condizioni internazionali in cui la Turchia ha potuto compiere buona parte del suo lungo percorso a partire dal fondatore Atatürk: la guerra fredda e la garanzia fornita dalla Nato, che in sostanza ha messo il Paese al riparo dalle varie instabilità regionali. Anche questo vantaggio comparato, cioè la protezione della più potente alleanza al mondo, non è facilmente replicabile per altri paesi e in altri contesti: le ragioni dell'importanza speciale che la Turchia rivestiva (e in parte riveste) sono geopolitiche, a cominciare dalla posizione geografica e dalle dimensioni del territorio e della popolazione (che è oggi di circa 74 milioni).

A ciò deve aggiungersi lo stretto legame economico con l'Europa, che ha spinto in avanti le riforme in molti settori-chiave, pur con tutte le frustrazioni relative allo status di Paese-candidato quasi permanente. L'insieme di questi elementi ha di fatto acquisito alla Turchia un bene essenziale: il tempo. Il tempo di far evolvere il sistema istituzionale e la società senza che si rompesse del tutto il patto fondante dello Stato, cioè il nazionalismo turco. Qui si pone un dilemma per le società del mondo arabo, e forse per alcuni Paesi del Caucaso e perfino dell'Asia centrale, che volessero ispirarsi a questa linea di sviluppo: come conciliare i tempi lunghi del caso Turchia con la fretta delle giovani generazioni che

ormai premono con forza su regimi ingessati, fino a tentare di abatterli.

Senza nulla togliere ai meriti della classe dirigente turca e al dinamismo della sua società (almeno nelle sue componenti più modernizzate), dobbiamo insomma ricordare la strada tortuosa che ha portato il Paese fino alle libere elezioni di queste ore. Generalizzando, si può affermare che un sistema politico è sostenibile quando è fatto di un misto di solide tradizioni e continua capacità di adattamento per assorbire i conflitti interni senza reprimerli del tutto. La Turchia avrà ancora bisogno di entrambe queste caratteristiche.

Vedremo come il partito di Erdogan affronterà le sfide dei prossimi mesi, tra le quali un possibile surriscaldamento dell'economia, un deficit di bilancio da tenere sotto controllo, e una pericolosa polarizzazione politica. Rimangono molte ragioni di ottimismo, di cui l'Europa per prima deve prendere atto più che in passato, cercando in modo creativo di consolidare un rapporto preferenziale con Ankara. Per quanto riguarda i Paesi che possono guardare alla Turchia come a un esempio da seguire, una virtù da riscoprire sarà comunque quella della pazienza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA